

I curdi in Iraq

Il regime ha cercato con ogni mezzo di minare le basi del movimento

Sterminio con le armi chimiche.

Ventimila morti

Il movimento curdo è sempre stato sufficientemente forte da preoccupare il regime di Saddam Hussein, soprattutto quando la guerra contro l'Iran stornava le forze armate irachene dal Kurdistan e poi durante e dopo la guerra per il Kuwait. In questi anni il regime baathista ha cercato di distruggere le basi sociali della resistenza con una politica di "arabizzazione" del Kurdistan e di deportazione della popolazione curda. La politica di "arabizzazione" ha colpito il 35 per cento del Kurdistan, soprattutto l'area petrolifera di Kirkuk da cui viene estratto il 70 per cento del greggio iracheno. Dagli anni 70 sono stati effettuati massicci stanziamenti di arabi iracheni ed egiziani nelle aree più ricche e strategicamente rilevanti.

L'esercito iracheno ha fatto un uso metodico della dinamite e dei bulldozer per radere al suolo interi villaggi. I pozzi d'acqua sono stati chiusi con il cemento per impedire il ritorno degli abitanti. La popolazione curda è stata deportata verso le aree desertiche alla frontiera con Giordania e Kuwait, concentrata in villaggi e strettamente sorvegliata dall'esercito. Ancora una volta si è cercato con tutti i mezzi di distruggere il tessuto socio-economico e il tradizionale modo di vita curdo.

Non potendo vincere sul piano militare i *peshmerga*, che controllavano un terzo del Kurdistan iracheno, il regime bathista ha messo in atto una strategia del terrore, con rappresaglie, arresti in massa ed esecuzioni tra la popolazione civile. Nell'agosto 1983 vengono arrestati 8 mila maschi, dai 12 agli 80 anni, appartenenti alla tribù Barzani. Non si sono più avute loro notizie, malgrado l'interessamento di Amnesty International. Sembra siano stati condotti nell'area desertica di Rutba, al confine giordano, e tutto lascia supporre che siano stati trucidati. Nell'autunno 1985 nell'area di Sulaimaniya vengono arrestati circa 300 minori tra i 10 e i 14 anni, molti dei quali torturati e uccisi.

Dal 1987 il regime di Saddam Hussein fa un uso sistematico delle armi chimiche contro la popolazione curda. In questa escalation del terrore il 15 aprile 1987 vengono usate le armi chimiche nella provincia di Sulaimaniya, nei villaggi di Haladin, Bargalo, Kanito, Awazic, Sirwan, Noljika, Chinara. Il giorno seguente nella provincia di Erbil. Da allora la lista si allunga. Il 16 marzo 1988, per ritorsione contro i *peshmerga* di Gialal Talabani, leader dell'*Unione patriottica del Kurdistan* (Upk), che hanno occupato la città curda irachena Halabja, almeno 12 mila curdi trovano la morte. A Halabja è stato pianificato l'uso delle armi chimiche. È stato lanciato un ordigno ogni venti metri, in modo che nessuno potesse salvarsi. Alla catastrofe immediata si sommano le pesantissime conseguenze. Il terreno rimane contaminato per decenni, gli effetti delle armi chimiche intaccano l'apparato riproduttivo femminile. La decontaminazione richiederebbe strutture sanitarie specializzate e una lunga degenza: per qualunque Stato sarebbe impossibile ricoverare tutta la popolazione colpita.

Il 20 agosto 1988, quando diventa effettivo il "cessate il fuoco" tra Iran e Iraq, Baghdad lancia l'offensiva finale contro la popolazione del Bahdinan, al confine con la Turchia. I gas venefici uccidono migliaia di persone. Il 31 agosto terminano i bombardamenti chimici. L'esercito, dotato di maschere antigas, raggiunge le aree contaminate per distruggere i villaggi. I movimenti curdi stimano che tra marzo e settembre 1988 almeno in 20 mila abbiano perso la vita per l'uso delle armi chimiche.

Queste vengono ormai usate di continuo contro le popolazioni che abitano nelle vallate inaccessibili e nei villaggi. Hanno un'efficacia mortale e un impatto psicologico sconvolgente sulla popolazione inerme.

Ripetono i *peshmerga*: Contro il nemico imbraccio il fucile. Ma contro i gas non posso combattere.

Oltre 4500 villaggi e piccole città sono stati distrutti. È stata spopolata un'area di circa 45 mila kmq, con terre fertili adatte all'agricoltura e ai pascoli. Tra 800 mila e un milione e mezzo di persone sono state deportate.

Il Kurdistan è stato occupato da due armate irachene (su sette) per un totale di quasi 300 mila militari e da 193 mila jash (milizie curde pagate dal regime).

Gli effetti della guerra del Golfo

Nasce a Beirut nel dicembre 1990 Opposizione irachena

Un Manifesto con dodici punti

Imboccata la strada dell'unità

L'invasione del Kuwait compiuta dalle forze armate irachene il 2 agosto 1990 e la crisi del Golfo hanno rilanciato il problema curdo, e in modo più vasto il ruolo dell'opposizione irachena. Dopo anni di durissima repressione, Saddam Hussein, nel corso della guerra del Golfo, in più occasioni ha lanciato segni di "riconciliazione", offrendo il ritorno graduale della popolazione curda nel Kurdistan e annunciando cinque anni durante i quali non faremo ricorso ai fucili e vedremo se la situazione migliorerà. Poi andremo avanti e

seppelliremo il fucile, e cos'è la questione sarà chiusa. Sono state "aperture" strumentali, senza garanzie reali per il popolo curdo.

Il 27 dicembre 1990 a Beirut 17 gruppi sciiti, comunisti, curdi, nazionalisti e personalità indipendenti hanno costituito l'*Opposizione irachena* e sottoscritto i 12 punti del Manifesto. La piattaforma comune prevede l'abbattimento del regime di Saddam Hussein, la formazione di un governo di coalizione, elezioni entro 1-2 anni dall'assunzione del potere. Garantisce i diritti civili, religiosi ed etnici del popolo iracheno, una reale autonomia amministrativa e la partecipazione al governo centrale dei 4 milioni di curdi. Sancisce l'inviolabilità delle frontiere irachene; clausola molto rilevante in quanto vengono bloccate le spinte indipendentiste curde. Viene dato sostegno alla causa palestinese e alla unità araba. Sono respinti sia l'occupazione del Kuwait sia l'interventismo occidentale.

Dopo anni di trattative condotte principalmente a Damasco, l'opposizione irachena ha imboccato la strada dell'unità. E la prima volta dal 1958, dalla caduta della monarchia hashemita. Le numerose organizzazioni riflettono le differenze etniche, religiose e politiche della società irachena, l'eterogeneità dei programmi e degli obiettivi, la mancanza di una forza politica rappresentativa di tutta la popolazione irachena (araba e curda), lo smantellamento e distruzione sistematica subita dalle organizzazioni sotto il regime bathista che ha impedito la formazione di quadri e di una leadership esterna al Ba'th e al gruppo al potere dei *takritiani*. In questo contesto il movimento nazionale curdo si pone come una forza politico-militare con cui bisogna fare i conti e che può condizionare Baghdad, ma non è sufficientemente rappresentativo da poter assumere il potere. E quindi rilevante il fatto che, terminata l'occupazione irachena del Kuwait, i curdi abbiano lanciato l'offensiva, controllando gran parte del Kurdistan, e abbiano coordinato questa azione congiuntamente agli altri gruppi che operano nel sud sciita, per poi puntare a Baghdad. Mentre sul piano politico si propongono di formare un governo democratico. La diplomazia europea sembra muoversi alla fine del '90. La Francia si impegna affinché il problema curdo venga incluso in un'eventuale conferenza internazionale sul Medio Oriente. E del settembre l'incontro ufficiale tra la signora Danielle Mitterrand, moglie del presidente francese, e alcuni ministri con una rappresentanza del *Fronte del Kurdistan iracheno*. Proprio nel corso di questo incontro Gialal Talabani, capo dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), ha cessato di chiedere l'autodeterminazione del popolo curdo, ponendo obiettivi più pragmatici: Possiamo discutere dalla concessione di uno statuto di autonomia alla federazione.

Durante la Conferenza internazionale sul problema curdo, che ha avuto luogo in una sala del Senato a Washington il 27 febbraio 1991, Talabani, parlando a nome del *Fronte del Kurdistan iracheno*, affermava: *Mentre il Movimento nazionale curdo considera il diritto all'autodeterminazione un legittimo obiettivo strategico, noi siamo realistici e conosciamo le realtà geo-politiche della regione. Per questo il movimento propugna democrazia e diritti umani all'interno degli Stati che governano sul Kurdistan come una base sulla quale può fondarsi una soluzione realistica al problema nazionale curdo. Noi proponiamo una soluzione raggiungibile nella forma di entità curde federate o confederate all'interno degli Stati esistenti. Questa soluzione non comporta il mutamento delle attuali frontiere politiche nel Medio Oriente. Questa possibilità viene ora esaminata da molti governi europei... (...) Noi non cerchiamo un'utopia o un sogno impossibile... ma chiediamo che al popolo curdo siano accordati democrazia e diritti umani.*

Per rendere meno provocatoria e accettabile questa proposta, Talabani aggiungeva: *Oggi il movimento curdo soprattutto un movimento democratico e secolare che può svolgere un ruolo costruttivo nell'establishment e nel consolidamento della democrazia nella regione e può avere un'influenza moderata di fronte alle tendenze fondamentaliste e dittatoriali che minacciano le prospettive di pace e stabilità nella regione.* Verso questa apertura curda sembra andare l'affermazione di un portavoce del Dipartimento di Stato statunitense che in marzo ha affermato: *Non nell'interesse americano favorire la nascita di uno Stato curdo indipendente.*

In questa ridda di ipotesi sul ruolo del movimento nazionale curdo in Iraq, emersa la strategia di Iran, Siria e Arabia Saudita di mantenere lo *status quo* nell'area mediorientale. Ecco quindi l'opposizione a ogni tentativo di smembrare l'Iraq (con conseguente rafforzamento della Turchia), puntando invece a un Iraq senza Saddam. Bisogna anche tener conto della posizione ricca di chiaroscuri della Repubblica islamica dell'Iran. Negli anni 80 Teheran ha ampiamente foraggiato la guerriglia curda in Iraq costituendone la naturale retrovia.

Negli ultimi anni, e soprattutto durante la guerra del Golfo, i dirigenti hanno più volte riaffermato la volontà di mantenere le frontiere già fissate nella regione e l'integrità dell'Iraq. E la Siria a condurre esplicitamente il gioco sul piano diplomatico, a porre la carta curda nel gioco delle alleanze regionali in funzione anti-Baghdad, proseguendo così una strategia ventennale.

I peshmerga in azione

Una sollevazione auspicata ma poi lasciata senza appoggi

Gli errori d'analisi dei leader della resistenza curda

Quando, il 24 febbraio del '91, le truppe della coalizione sfondarono le difese irachene con grande facilità, si parlò di un esercito ormai allo sfascio, demoralizzato, male equipaggiato. Pochi sottolinearono che in prima linea le truppe erano formate soprattutto da curdi che si arrendevano in gran massa e che erano compressi tra due fuochi: davanti le truppe occidentali e alle spalle la guardia nazionale che sparava su chi ripiegava. La guerra per la liberazione del Kuwait ha così fatto un alto numero di vittime tra i soldati curdi, e la facilità con cui l'esercito iracheno si è arreso ha fatto ritenere a molti che ormai Saddam era sulla soglia del baratro. La speranza di un mutamento ha indotto la popolazione irachena a sollevarsi e anche la leadership dell'opposizione non ha compiuto un'analisi approfondita del rapporto di forze sul piano militare-diplomatico interno e internazionale. La guardia repubblicana, formata dai fedelissimi del rais, era rimasta praticamente intatta.

Gli Stati Uniti avevano sopravvalutato le perdite irachene. Sulle 62 divisioni, era stato detto che 42 erano state distrutte, mentre forse erano solo la metà. L'esercito contava un milione di uomini. Ora forse ammonta a 300-400 mila unità, tra cui la guardia repubblicana che è molto ben addestrata, crudele e specializzata nella repressione interna. Si è mostrato ancora una volta che l'esercito iracheno è funzionale alla repressione interna e non a combattere gli Stati limitrofi.

Ai primi di marzo è iniziata la rivolta sciita al sud e si è allargata al nord curdo. Nel Kurdistan iracheno la sollevazione è iniziata spontaneamente. La popolazione pensava che Saddam fosse finito, e interpretava in questo senso le dichiarazioni di Bush. Inoltre l'abbattimento di due aerei da parte degli Stati Uniti alla fine della guerra viene interpretato come un indiretto supporto americano all'insurrezione.

La rivolta curda è incoraggiata soprattutto da Talabani. Il leader dell'Unione patriottica del Kurdistan riteneva che ormai Saddam stesse per crollare e bisognava controllare il maggior territorio possibile del Kurdistan. Gli altri leader curdi erano indecisi. Talabani voleva occupare anche le città. Mahmud

Othman - leader del Partito socialista del Kurdistan d'Iraq - e le formazioni minori erano contrarie. Masud Barzani era incerto tra le due posizioni. A questo punto intervennero forze esterne. I siriani incoraggiarono Talabani e gli iraniani spinsero Barzani, che dal 1975 ha le sue basi in Iran, a partecipare alla rivolta.

Tutti i leader curdi - Talabani Masud Barzani, Sami - rientrano in Kurdistan a coordinare la lotta. Le fila dei circa 30 mila *peshmerga* - veterani che nel 1988 scapparono in Iran, Siria, Turchia - sono ingrossate da decine di migliaia di disertori e dalle milizie curde pro-governative chiamate *jash*. Complessivamente si parla di 200 mila armati, con molte difficoltà di organizzazione. Mancano armamenti sofisticati per abbattere elicotteri e aerei iracheni.

I *peshmerga* passano all'azione e il 7 marzo occupano Ranya. Barzani minaccia di distruggere le installazioni petrolifere e le dighe se e quando lo giudicheremo utile. In pochi giorni le città curde passano sotto il controllo delle formazioni partigiane.

Questa strategia contrasta con quanto avveniva nel passato quando la guerriglia curda non occupava le città per la difficoltà di mantenerle sotto il proprio controllo e di far fronte alle necessità della popolazione. Ma dal 1988, quando il regime distrugge sistematicamente i cinquemila villaggi curdi, è molto più difficoltoso praticare la guerriglia per la mancanza del supporto logistico della struttura rurale.

Il Kurdistan iracheno è divenuto un'area vuota, senza abitanti e senza case, sottoposto alle incursioni degli elicotteri e degli aerei da combattimento.

Tre milioni di profughi alle frontiere

*Massacri di civili nelle città prima occupate, poi riprese dalla guardia repubblicana
Ancora bombe, fosforo e napalm*

La guardia repubblicana interviene in forze. Massacra migliaia di civili nelle città rioccupate alla fine di marzo: Kirkuk, Erbil Sulaimaniya, ecc. Sono utilizzati fosforo e napalm sui civili in fuga. Tre milioni di profughi curdi premono alle frontiere di Iran e Turchia. Sono le immagini tragiche di questi giorni: bambini, donne, uomini accampati sulle montagne, privi di viveri e di medicine, in attesa di una salvezza e di un aiuto che tardano ad arrivare. Secondo Mahmud Othman, i *peshmerga* controllano, all'inizio d'aprile '91, il 70 per cento delle aree rurali del Kurdistan iracheno. Dice: La popolazione curda, incalzata dai bombardamenti iracheni al fosforo e napalm, scappa in Iran e Turchia. I curdi di questi paesi ci aiutano moltissimo, ma è una goccia nell'oceano. Possiamo valutare le perdite a 200 mila arabi sciiti uccisi al sud e a centomila curdi al nord. È impossibile fare valutazioni sulle perdite subite dalla popolazione irachena durante i bombardamenti della coalizione, poiché entrambe le parti in conflitto per motivi contrapposti non hanno fornito dati: l'Iraq per non demoralizzare la popolazione, gli Stati Uniti per evitare una condanna internazionale. L'attuale primo ministro Saadun Hammadi ha rivelato, durante una recente visita in Iran, che sotto i bombardamenti avrebbero perso la vita 60 mila civili.

I leader pensavano ora di poter beneficiare dell'appoggio regionale che sembrava più che mai favorevole ai curdi iracheni grazie alla formazione di una sorta di fronte anti-Saddam degli altri tre Stati implicati direttamente nella questione curda. Turchia e Siria fanno parte della coalizione internazionale, mentre l'Iran pur su posizioni neutrali ha vecchi conti in sospeso con l'Iraq.

Sul piano diplomatico, durante il confronto tra la coalizione e il regime iracheno, la leadership curda ha dato prova di realismo. Moltiplica le promesse di moderazione: integrità della frontiera irachena, no alla formazione di uno Stato curdo, no alla spartizione dell'Iraq, ingresso nel novero delle forze dell'opposizione irachena.

La strategia del presidente turco Turgut Ozal mira ad avere buone relazioni con i curdi d'Iraq per cercare di influire sugli avvenimenti interni di questo Stato; cerca di migliorare i rapporti con i curdi turchi che quest'anno per la prima volta hanno potuto festeggiare il Nauruz (capodanno curdo che cade il 21 marzo); migliorare la propria immagine in Europa, dato anche il desiderio di entrare nella Cee.

Su quella che sembra un'improvvisa "apertura" di Ozal ai curdi iracheni, vi sono ovviamente retroscena finora inesplorati. Da oltre un anno Talabani e Masud Barzani cercavano contatti con Ankara, poi sono stati ricevuti da Ozal ma la delegazione curda rappresentava i due partiti e non il Fronte del Kurdistan iracheno, e hanno riportato un'impressione positiva della visita.

La leadership curda ripete gli stessi errori di analisi commessi nel 1975 e nel 1988. Nel 1975 pur avendo avuto indicazioni sull'accordo di Algeri, il movimento curdo, confidando in alcune limitazioni, si trova completamente impreparato all'abbandono di Teheran. Il prezzo fu lo sfacelo della rivolta curda e l'esodo in Iran di duecentomila profughi.

Nel 1988 Talabani, Barzani e altri gruppi, pensando che Saddam fosse ormai indebolito cooperarono militarmente con Teheran contro Baghdad. Per ritorsione Saddam usa in maniera indiscriminata le armi chimiche contro i curdi, e ancora una volta la popolazione civile paga il prezzo. Questi rovesci hanno avuto tre punti in comune: errori d'analisi della leadership curda; sottovalutazione da parte della comunità internazionale del problema curdo; assenza di aiuto dei curdi da parte delle potenze regionali.

Nel 1991 questa nuova tragedia scaturisce anch'essa da un'analisi errata. Talabani, che pure durante il viaggio a Washington del 27 febbraio non aveva incontrato ufficialmente alcun alto esponente dell'amministrazione americana, dava per scontato l'aiuto di Bush alla causa curda.

Bisogna inoltre sottolineare il mancato coordinamento tra le forze di Barzani dislocate al nord e quelle di Talabani nel Kurdistan sud-occidentale; non è stato fatto un piano militare realistico che tenesse nel debito conto la capacità aerea irachena poiché i curdi pensavano che Washington facesse rispettare i movimenti militari di terra e d'aria oltre il 36° parallelo; non sono state utilizzate le armi catturate (carri armati e cannoni) poiché i *peshmerga* non erano addestrati.

E significativa una dichiarazione di Mahmud Othman, capo del Partito socialista del Kurdistan d'Iraq: "Nell'opposizione irachena ci sono divergenze ma non tali da fare pensare a una guerra civile o una divisione del paese. Abbiamo ribadito che siamo pronti a dare ogni garanzia per l'integrità dell'Iraq. In Iraq gli inglesi hanno fondato il potere su tre elementi: arabi-sunniti-dittatura. Per cui non c'è reale possibilità di cambiamento se manca l'appoggio degli arabi sunniti. Questi sono concentrati a Baghdad e città limitrofe. Quando la popolazione ha visto i massacri al sud sciita e al nord curdo, e che la comunità internazionale restava silenziosa, non ha partecipato alla rivolta. Alla repressione attuata dall'esercito hanno partecipato in maniera massiccia i mujahiddin iraniani che da una decina d'anni stanno in Iraq, e hanno partecipato alla guerra contro l'Iran. Sono migliaia di uomini armati di tutto punto. Malgrado voci in questo senso i palestinesi non hanno partecipato alla repressione se non forse il gruppo del Fronte arabo di liberazione di cui è leader Abdel Rahim Ahmad, che fa parte del Comitato esecutivo dell'Olp e che è di stretta obbedienza irachena". Di fronte a un esodo di portata biblica, che ricorda il genocidio armeno del 1914 e l'esodo palestinese del 1948, la comunità internazionale seppur tardivamente si è mossa. Nell'omelia pasquale Giovanni Paolo II ha ricordato al mondo la tragedia curda.

L'accordo per l'autonomia amministrativa

Siglato il 24 aprile '91 tra i leader della esistenza ed il regime di Baghdad

Da una parte sollievo, dall'altra diffidenza

Il 5 aprile il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione n. 688 che condanna la repressione delle popolazioni civili irachene in numerose parti dell'Iraq, ivi comprese recentemente le zone con popolazione curda, repressione che per conseguenza minaccia la pace e la sicurezza internazionali nella regione.

Su iniziativa del premier britannico John Major, ispirata da Ozal, i dodici Stati membri della Cee hanno approvato l'8 aprile 1991 la proposta di costituire in Iraq, sotto la protezione dell'Onu, due "zone di protezione": per i curdi al nord e per gli sciiti al sud al fine di fornire aiuti alimentari e umanitari. Sono stati

inoltre stanziati 220 miliardi di lire per i profughi. La proposta è stata in un primo momento rigettata dal regime iracheno che ha dichiarato: Tutto l'Iraq è una zona di sicurezza per gli iracheni".

Masud Barzani è d'accordo con la proposta del premier britannico John Major. Ma Mahmud Othman chiarisce: "Avere un *enclave* dove la popolazione curda possa essere salvaguardata non è la soluzione del problema curdo, ma può essere un passo. Per queste zone libere devono comprendere anche le città curde. E inumano altrimenti volere concentrare i curdi sulle montagne di confine, avulsi dal contesto economico-sociale del Kurdistan. Tutti i curdi devono restare in Iraq, avere la protezione internazionale dalle barbarie bathista in tutto il paese. La soluzione migliore è il cambiamento di regime. Noi siamo le vittime della guerra del Golfo. Il Kuwait è stato liberato ma il messaggio implicito della comunità internazionale è che entro i confini iracheni Saddam può fare quello che vuole, anche il genocidio del popolo iracheno.

Il segretario di Stato americano James Baker ha cercato con un viaggio nell'area mediorientale e nel Kurdistan turco di rilanciare il processo americano di pace nella regione. Negli stessi giorni aerei statunitensi paracadutavano viveri e medicinali sui profughi curdi.

La "zona di sicurezza" è stata comunque creata e allestiti al suo interno alcuni campi profughi. Il 24 aprile si è avuta notizia di un primo accordo raggiunto tra i leader della resistenza curda e il regime di Baghdad. Esso prevede la concessione dell'autonomia amministrativa alla regione del Kurdistan irakeno, garanzie democratiche, libertà di stampa e multipartitismo.

L'intesa è stata raggiunta in una lunga trattativa condotta nella capitale dell'Iraq da Izzat Ibrahim, vice di Saddam, e i capi della resistenza Jalal Talabani, Idris Barzani e Abdul Rahman. Come garanzia che i patti non siano ancora una volta violati dal dittatore irakeno, i curdi hanno chiesto ai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, nonché gli Usa, di assicurare il proprio controllo.

La firma di questo primo accordo è stata accolta in modo difforme dalla popolazione curda. Molti l'hanno salutata come una vittoria della resistenza e hanno accettato subito l'invito dei leader a tornare nei propri villaggi. Altri invece l'hanno accolta con sospetto se non con aperta ostilità, intravedendovi una nuova manovra del regime irakeno che già nel '70 si era impegnato a rispettare l'autonomia poi puntualmente negata. In una successiva trattativa, i capi curdi hanno insistito per l'ottenimento di una autonomia non soltanto amministrativa ma anche politica, nonché per la liberazione di tutti i detenuti politici.

Gli Stati Uniti a loro volta hanno manifestato diffidenza: il portavoce Fitzwater ha definito "complicata" la situazione e non ha escluso completamente un'azione di forza contro l'Iraq. Gli Usa hanno intanto mosso nelle acque della Turchia una flotta guidata dalla portaerei Roosevelt.